

Assemblea Firenze

Giulio Marcon

1. La sconfitta della sinistra alle elezioni scorse si può certamente declinare con il tema in discussione oggi. Infatti una delle ragioni della sconfitta della sinistra sta nell'aver accompagnato e sostenuto in questi anni un processo di restringimento della politica tout court alla politica di professione, all'amministrazione pubblica, alla rappresentanza, alla politica come spazio ristretto e di addetti ai lavori. L'autonomia del politico dalla società ha avuto in questi anni la sua massima celebrazione. Anche la sinistra ha portato a compimento la deriva oligarchica -elitaria e mediatica- della politica ridotta a consumo, gradimento, marketing.
2. Questo è stato un/il suicidio della sinistra. A differenza della destra -che storicamente ha privilegiato altri canali di persuasione e di costruzione del blocco sociale- se la sinistra abbandona il suo essere sociale si condanna alla sconfitta. La sinistra o è sociale, o non è. La politica -anche quella della sinistra- non conosce più la società perché non la abita più. Cesare Zavattini disse che il neorealismo smise di produrre dei buoni film quando i suoi registi smisero di prendere l'autobus. Lo stesso si può dire per la politica e per i politici di professione. E soprattutto per la sinistra che degli autobus dovrebbe fare la propria dimora. E' superfluo chiedersi se

sia la società incollata alla politica o viceversa. Il fatto fondamentale è che una buona politica è quella che costruisce dal di dentro della società -e non dal di fuori- una proposta politica degna di una buona sinistra. Le elezioni dovrebbero essere la verifica di questo processo ma queste -oltre che momento alto di passione e di partecipazione- si limitano per i politici di professione ad essere quello che Massimo D'Alema ha definito il più grande maxi concorso pubblico dell'anno.

4. A una buona politica per la sinistra non serve cioè un partito (o un soggetto, uno schieramento, un'alleanza ecc.) politico ancora più politico, ma un partito politico che sappia essere anche un soggetto sociale; che abiti le contraddizioni sociali e i conflitti buoni e cattivi che la società esprime. E che abitandoli sia in grado di trasformare le ansie e i disagi della società in proposte convincenti. Certo, i partiti non sono entrati in crisi solo per le loro cattive abitudini e non si tratta solamente di recuperare una soggettività perduta. La soggettività è il prodotto di processi e trasformazioni sociali e la crisi dei partiti è il risultato di questi processi e non della mancanza di lucidità o di volontarismo pronto allo scopo.
5. La sinistra non abita più la società perché le trasformazioni sociali ne hanno eroso gli insediamenti storici (il lavoro, la classe) e perché si è adeguata alla egemonia della destra nella visione di una politica oligarchica e in cui bastano il marketing e la gestione più o meno oculata di interessi, con un ruolo di sintesi, ma di basso profilo. Non era questa l'unica soluzione possibile. La Lega è la dimostrazione

-perversa quanto si vuole- di una doppia capacità che la sinistra ha perso: la costruzione del legame sociale e della sua traduzione politica in proposta ed iniziativa. Io ho molti dubbi quando si usano espressioni come la grande politica, la grande sinistra, la sintesi del frammento, le guerre dio posizione e di movimento, ecc. Si evoca alla fine sempre il concetto del Principe -visto che siamo a Firenze- che deve formare e plasmare la società. Noi abbiamo bisogno di andare oltre e non di ritornare a Machiavelli, Weber e magari a Bismarck.

6. E' per questo che io non credo ad una visione direi hegeliana, secondo la quale il compito della società è quello di essere superata (di annullarsi) nella politica. Io non credo che sia compito della politica sia quello di "formare" la società, analogamente all'idea romantica della politica che crea "il popolo". Nel movimento operaio la soggettività politica è cresciuta insieme ad una forte soggettività sociale fatta non solo di solidarietà "contro" (il movimento di resistenza, il conflitto sociale), ma anche di solidarietà "per" (il mutualismo, il cooperativismo, l'associazionismo operaio e sociale). E soggettività politica e soggettività sociale si auto-alimentano. Una volta c'era Gnocchi Viani, oggi abbiamo avuto Consorte.
7. La politica da sé non si autoriforma. Soprattutto a sinistra. Solo con un radicale e profondo sommovimento nella riorganizzazione sociale del proprio insediamento, la sinistra può avvenire una prospettiva, un avvenire. Ma per fare questo deve essere capace di innovare radicalmente il proprio dizionario, il lessico, ovvero le

parole-chiave della propria proposta, con la capacità di dare rappresentazione all'idea della trasformazione. Di fronte a chi ti dice meno tasse per tutti o aboliamo l'ICI, opporre il *cuneo fiscale* come slogan chiave di una campagna elettorale non è proprio il massimo. Di chi è la politica? La politica è di tutti. Per parafrasare Gramsci, *tutti gli uomini e le donne sono politici -in quanto hanno una visione della società e del bene comune- ma non tutti hanno il ruolo sociale (professionale) dei politici*. Si tratterà quindi di socializzare quella funzione non di accentuarne la separazione. Di chi è la politica? Non delle avanguardie, dei chierici, dei rivoluzionari di professione, ecc. Per parafrasare Capitini, la politica -come il potere- è di tutti.

8. Errore quindi che non è andrebbe fatto per la sinistra è ridurre la politica al partito politico oppure allo schieramento o all'alleanza politica. Non è più così; non siamo più nel Novecento. C'è una realtà diffusa fatta di movimenti e associazioni che costituisce un campo aperto e plurale della politica, dove più che inventarsi uno schema in cui c'è chi produce *issues* e chi fa la sintesi, bisogna costituire una condizione di pari dignità tra le diverse forme della politica impegnate a costruire il bene comune e l'interesse generale. Tra l'altro è proprio grazie a questa diffusa politicità del sociale -che rappresenta interessi (generali) esprime conflitti, formula domanda di beni sociali- che anche la politica del partito della sinistra può trovare quelle nuove forme di legame sociale e di identità che nel corso del tempo si è persa.

9. La sinistra -per essere tale- non può non ripartire dalla questione sociale -come la Lega fa con la questione settentrionale- come fondamento principale (anche se non esclusivo) della propria vocazione ed identità. In destra e sinistra Bobbio si chiedeva qual è il principio che divide la sinistra dalla destra? L'eguaglianza, si rispondeva. Leggere la società, significa per la sinistra essere capace di declinare la "questione sociale" come il punto di attacco di una proposta politica che costringa gli altri a venirti dietro. L'ultima grande vittoria è stata il Welfare State, e poi? Da questa domanda bisogna ripartire. Con genialità (per quando è stato detto erano i primi anni '80) Jürgen Habermas ha ricordato in un discorso fatto alle Cortes spagnole come la crisi della politica inizia proprio con la crisi del welfare (o viceversa); cioè con la crisi del ruolo dello Stato, della politica pubblica in economia, dello spazio pubblico. E accanto alla questione sociale le altre tre questioni che creano un possibile orientamento maggioritario nella società: la questione ambientale, quella di genere, la questione della pace e di come stare al mondo. Tutto ciò prefigura quello che può essere un diverso modello di sviluppo che sia radicalmente in discontinuità con quello neoliberista.
10. Se la sinistra pensasse di ricostruirsi migliorando la squadra e la tattica di gioco da applicare in quel campo -come ricordava Pierre Bourdieu- che ha una logica escludente ed autoreferenziale farebbe un grande errore. Bisogna romperlo il recinto di quel campo, costringere un numero maggiore di spettatori di entrare in gioco, fare della democrazia -come ricorda Carlo Donolo- un regime

dell'apprendimento e non semplicemente un sistema in cui si combatte la posta in gioco della rappresentanza, dell'amministrazione, della gestione. Altrimenti anche la sinistra verrà costretta ad essere parte di quel sistema che i sociologi americani Meier e Katz hanno definito il sistema dei "partiti cartello" (o potremmo dire noi del consociativismo in forma aggiornata) dove monopolisticamente -al di là di chi governa e di chi sta all'opposizione- si condivide lo stesso meccanismo corporativo, di privilegi e di separazione dalla società.

11. Tra chi propugna l'autonomia politica dal sociale a chi propone l'autonomia politica del sociale c'è -anche a sinistra- un divario troppo grande. Credo che proprio dall'apertura di questo campo alle forme più innovative della politica diffusa, possa essere riconosciuta quell'autonomia politica del sociale che può dare un contributo ad un modo diverso di intendere il rapporto tra partiti e società e si comprenderà che fare società con la politica, significa sostenere quella politica che sta già dentro nella società e che non ha bisogno di essere portata dall'esterno. Da qui può rinascere una sinistra che per crescere ha bisogno di essere plurale, federativa, arcipelago di isole radicate nella società e capace di mettere insieme soggettività politica e soggettività sociale, che oggi è insieme conflitto sociale e quella "solidarietà per" di cui parlavo prima. Il principio della confederalità è quello che serve. Non è più come un tempo: chi fa politica nella società non ha più bisogno di sintesi dall'esterno -anche dai più lungimiranti interpreti delle domande sociali e politiche- ma di pari dignità e di uno spazio pubblico sempre più ampio e aperto

della politica.

12. L'innovazione delle forme della politica dovrebbe essere agita in tre direzioni, il ripensamento degli istituti della democrazia, il rapporto tra politica dei partiti e politica diffusa, la riorganizzazione ed il ripensamento della sinistra. In questo senso è veramente ozioso chiedersi venga prima la crisi della politica o la crisi della democrazia o quella della rappresentanza. Si tratta di aspetti dello stesso problema. E' questo il campo di ricerca che dobbiamo coltivare.

Primo, la democrazia. E' un discorso molto complesso che qui non si può sviluppare. Ma come è stato detto in altre occasioni l'obiettivo è come "democratizzare la democrazia" e questo riguarda sia la democrazia rappresentativa che quella diretta. La democrazia rappresentativa è in crisi non solo per i suoi limiti intrinseci, ma per i processi reali della globalizzazione neoliberista che ha eroso gli spazi nazionali di decisione e di rappresentanza classica, e ovviamente anche dei partiti. Una buona democrazia ha bisogno di entrambe. L'idea della *Governance* al posto del *Government* si riduce ad una concertazione debole in salsa inglese, se non è accompagnata da una ridislocazione di poteri reali e da una rivalutazione delle sedi (come le assemblee elettive) di discussione e decisione oggi ridotte a luoghi puramente plebiscitari di decisioni prese altrove. In realtà la democrazia rappresentativa si riesce a rinnovare se incalzata dalla democrazia diretta: ad esempio abolendo il quorum per i referendum o prevedendo

-come in California, Svizzera e in altri paesi- la trasformazione delle proposte di legge di iniziativa popolare in referendum in caso di rigetto o di non discussione nei tempi stabiliti dal Parlamento. Oppure introducendo il meccanismo del sorteggio per una parte della composizione di organismi pubblici di consultazione, di programmazione e di deliberazione. Se lo si fa per decidere se mandare qualcuno in galera, non si vede perchè non si possa fare anche per gestire un servizio sociale o fare un contratto di quartiere.

Secondo. Così per I partiti. L'art. 49 della Costituzione dice: "Tutti I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". In partiti, non in movimenti, associazioni, comitati, ecc. Bisogna fare in modo che "a determinare la politica nazionale" siano in tanti, in forma plurale e ciascuno secondo le proprie competenze. Per allargare lo spazio pubblico della politica, per costruire una pari dignità tra le diverse forme della politica, bisogna agire su due fronti: con l'ampliamento delle procedure e degli strumenti della democrazia partecipativa e deliberativa -dove la società civile può trovare legittimità e riconoscimento- e con la riduzione dei privilegi oligarchici dei partiti. Sul primo punto qualcosa si è detto, sul secondo è necessario ricordare che I partiti da soli non si autoriformano, ma hanno bisogno di uno shock dall'esterno. Non si capisce perchè un'associazione per essere ONLUS deve produrre carte e cartucelle, sottostare a controlli di vario tipo e un partito come Forza Italia -che riceve montagne di soldi pubblici- per anni non si dà uno statuto

(come segnalò a suo tempo Norberto Bobbio) e non fa un congresso, non elegge i suoi organismi dirigenti. E nessuno dice niente. Servirebbe una legge quadro per i partiti politici, ma sarebbero sempre i partiti politici a farsela da soli. I partiti sono oggi come la Chiesa nel Medio Evo, un grumo di potere separato dalla società. Servirebbe -come allora- un movimento ereticale, servirebbe un monachesimo politico capace di ricreare le ragioni della politica come servizio, gratuità, bene comune. Bisogna detronizzare il potere monarchico e oligarchico dei partiti per ricreare una repubblica democratica della politica.

Terzo, la sinistra. Bisogna ricostruire un percorso della sinistra arcobaleno dove serve non un passo, ma due passi indietro degli attuali gruppi dirigenti e dei loro partiti in quanto tali. Serve costruire una nuova miscela -che parta dal territorio e dal locale- dove prevalga un principio di confederalità (che niente ha a che fare con la confederazione voluta a suo tempo da Diliberto o la FLM preconizzata da Ferrero) e di orizzontalità che parta dal basso: movimenti sociali e politici, gruppi e comitati in una rete confederativa che costruisca verso l'alto forme della rappresentazione di questa nuova soggettività politica. E' questa l'impronta plurale di un soggetto nuovo, che in realtà è una rete di soggetti singoli e collettivi. Bisogna dare discontinuità anche nelle forme della politica: limite di 10 anni per le cariche pubbliche e per gli incarichi in organismi dirigenti di partito, sex balance o principio di non sopraffazione sessuale (come in Norvegia) con una soglia minima del 40 o massima del 60%, sorteggio del 20% dei componenti degli organismi

dirigenti tra liste di candidati o autocandidati, obbligo di destinazione -sul modello tedesco- del 50% dei fondi pubblici alle proprie fondazioni politico-culturali di riferimento per attività con queste caratteristiche, autoriduzione ad un terzo degli emolumenti (al livello cioè della Spagna) per le cariche pubbliche più remunerative (parlamentari, consiglieri regionali, ecc.). Si tratta solo di alcuni esempi.

Sempre di più, però la differenza la fanno i comportamenti e le pratiche, e non le parole e gli intendimenti. E' qui la vera "prova del budino": i comportamenti, le pratiche. Una nuova forma della politica deve nascere dalla concretezza dell'esempio, individuale e collettivo, come i monaci e gli eretici del Medio Evo. E naturalmente dai contenuti di una politica che assume la prospettiva del cambiamento fondato sull'eguaglianza, la giustizia e la pace.